

Dalla sovrapposizione alla divaricazione. L'evoluzione dei rapporti tra partiti e sindacati (1997-2017)

Mimmo Carrieri

L'articolo analizza il cambiamento avvenuto nei rapporti tra la Cgil e i partiti di sinistra negli ultimi vent'anni in Italia. Tali rapporti sono divenuti nel corso tempo, da molto stretti che erano, via via più laschi e conflittuali. In particolare nel corso dell'ultima legislatura la divaricazione tra questi attori è diventata enorme e vistosa.

La principale, ma non unica, spiegazione di questo fenomeno, secondo l'autore, risiede nell'evoluzione progressiva della collocazione del partito, che è attualmente il Partito democratico, divenuto sempre meno interessato ad attribuire rilevanza alla rappresentanza politica del lavoro.

1. Dopo la «relazione speciale»: la supplenza sindacale e le tentazioni di «autosufficienza»

Le relazioni tra i partiti e i sindacati sono state sempre considerate di natura strategica nella storia passata dei partiti di sinistra e del movimento operaio e sindacale (si veda la recente ricostruzione comparata di Haugsgjerd Allern e Bale, 2017; per uno sguardo sui precedenti storici e politologici si vedano Duverger, 1961; Sassoon, 1997; Almond e Powell, 1970; ma anche per la storia delle relazioni industriali Crouch, 1996 e Gumbrell McCormick e Hyman, 2013).

Nell'ultimo venticinquennio tali rapporti sono però diventati in tanti paesi incerti, più conflittuali o distanti, e nello stesso tempo meno rilevanti. Si tratta di un processo di allontanamento e differenziazione di portata generale che ha riguardato tanti paesi dell'Europa occidentale. Troviamo alla radice di questo processo alcune trasformazioni sociali importanti, acutizzate dalla globalizzazione e dalle politiche di austerità. Come il restringimento della classe operaia tradizionale e la riduzione nella membership sindacale, che ne ha ridotto il peso e la capacità contrattuale. E come i cambiamenti nel posizionamento strategico e ideologico dei partiti di sinistra che hanno caratterizzato tante formazioni, sulla scorta della ricerca di quella «terza via» (Giddens,

1999) che ha privilegiato il mercato come fattore regolativo principale. Qui intendiamo attirare l'attenzione, considerandola come la principale variabile esplicativa, verso l'adesione di quei partiti, di estrazione laborista, ad un modello organizzativo e politico decisamente diverso da quello classico dei partiti di massa. E per questo destinato inevitabilmente a produrre distanze crescenti rispetto alla logica d'azione dei sindacati.

Lo faremo discutendo dell'evoluzione delle posizioni e delle divergenze, manifestatesi nel caso italiano, nel corso degli ultimi venti anni. Oggetto d'attenzione saranno principalmente gli orientamenti assunti dal più importante partito della sinistra (prima Pds, poi Ds, infine Partito Democratico) e dal sindacato che tradizionalmente si riconosceva in quell'area politica (la Cgil). Anche se alcune delle vicende chiamate in causa coinvolgono naturalmente anche gli altri attori politici, e soprattutto sindacali.

Il quadro analitico dentro il quale si inseriscono queste vicende è appunto quello di un progressivo shifting del partito – all'interno di analoghe tendenze europee – verso una evidente revisione culturale e organizzativa. Tra le variabili che spiegano i cambiamenti intervenuti nella «relazione speciale», la principale appare proprio l'accelerato riposizionamento del soggetto partito nei suoi codici di riferimento strutturali.

Negli anni novanta assistiamo nel nostro paese a un deciso rimescolamento degli equilibri storici tra i partiti e i sindacati che porterà a modifiche strutturali nelle loro relazioni lungo una strada radicalmente differente dagli schemi del passato.

A spiegare le nuove strade intraprese dagli attori, nella loro pluralità e varietà, è il tentativo dei partiti di ridisegnarsi e rilanciarsi con una più chiara connotazione «pigliatutto» (secondo la classica definizione di Kirchheimer, 1966). Tuttavia contano anche i cambiamenti nel rispettivo peso organizzativo, che incidono sui loro «rapporti di forza». Infatti nei primi anni di quel decennio si verifica un brusco e forte ridimensionamento dei principali partiti che avevano caratterizzato il dopoguerra italiano, come esito degli scandali politici di Tangentopoli. Tale riduzione e declino portano fino alla scomparsa pratica della Dc, del Psi, e degli altri partiti di governo. Quanto al Pci, che aveva intrapreso la strada della trasformazione post-comunista, nel 1989, il suo principale erede è il Pds, Partito democratico di sinistra (poi dal 1997 Ds, Democratici di sinistra). Questo partito, entrato nell'Internazionale socialista, conserva almeno un parte del vecchio insediamento

organizzativo, ma con un numero di iscritti ridimensionato a circa 700 mila (quindi, meno della metà rispetto a quello che vantava il Pci): insomma un «piccolo» partito di massa, se confrontato con quelli «grandi» che avevano segnato la fase precedente.

Invece i sindacati, dopo aver perso iscritti negli anni ottanta – alla pari di larga parte dei loro omologhi occidentali – stabilizzano progressivamente le loro posizioni, mantenendo un insediamento sociale e organizzativo ragguardevole. Anzi in questo periodo due innovazioni organizzative si mostrano felici e apportano benefici destinati a diventare durevoli. La prima è il forte investimento verso la sindacalizzazione dei pensionati, i cui numeri crescono in modo impressionante fino a pareggiare e superare quelli degli iscritti nell'ambito dei lavoratori attivi. Questo alimenta le finanze dei sindacati e al contempo produce una crescita del numero complessivo degli iscritti a Cgil, Cisl e Uil, che superano i dieci milioni. La seconda è il rafforzamento nella rete di servizi e di assistenza (fiscali, legali, ecc.) forniti dai patronati sindacali, che anch'essa aiuta a consolidare tanto le risorse finanziarie, che la membership di queste organizzazioni. È da rilevare che entrambe queste strategie di consolidamento organizzativo diventano possibili grazie a un sostegno, diretto o indiretto, da parte dei poteri pubblici (Feltrin, 2006): dunque il rapporto con la politica le spiega ed appare sempre necessario – anzi ancora più importante – dal punto di vista dei sindacati.

Ma in questa fase il potere dei sindacati cresce notevolmente in correlazione con il ridimensionamento di quello dei partiti. E per un periodo ampio – fino alla fine del decennio – saranno i partiti e il sistema politico nel suo complesso ad avere bisogno dei sindacati, piuttosto che non il contrario.

Infatti i sindacati confederali ritrovano una forte unità d'azione e diventano sempre più indispensabili per allargare il consenso di governi deboli in una fase di emergenza politica ed economica. Il ritorno agli accordi triangolari di concertazione, abortiti nel periodo precedente, si trasforma nello strumento principe con cui i sindacati entrano nella sfera politica, vengono legittimati nel loro ruolo di decisori pubblici e nello stesso tempo concorrono ad allargare – insieme all'apporto dei datori di lavoro – le basi del consenso sociale indispensabile per affrontare le emergenze politiche e finanziarie, con cui l'Italia si misura in questa fase. Il crollo del vecchio sistema politico apre la strada all'ascesa della concertazione che pone al centro della scena il ruolo dei sindacati. Di qui nasce il più importante patto sociale italiano, il

RPS

Mimmo Carriera

«Protocollo sulla politica dei redditi» del luglio 1993, che introduce l'inflazione programmata e riforma la struttura contrattuale italiana (il Ministro del Lavoro dell'epoca Gino Giugni lo definirà come un accordo di portata costituzionale in materia di relazioni industriali: Giugni, 2003). Dunque, all'interno e grazie alla crisi dei partiti e alla caduta verticale del loro potere, i sindacati diventano un asse portante dei nuovi equilibri politici. Essi accedono in modo diretto, e in questo caso al di fuori dei partiti, alla sfera pubblica attraverso la concertazione con i governi. Non solo, per molti versi si sostituiscono ai partiti, che sono messi all'angolo, come attore che condiziona le decisioni socio-economiche: al punto che viene coniata la formula «supplenza politica» per descrivere questo loro ruolo sovradimensionato.

Quella del rapporto tra Cgil e i democratici di sinistra risulta dunque l'unica storia che resta in piedi, benché su basi significativamente mutate. Lo scioglimento delle correnti di partito in Cgil (avvenuto nel 1990 in corrispondenza con il delinarsi dello scenario post-comunista) getta le basi per la riduzione dell'influenza del partito e per l'erosione delle relazioni strette precedentemente. Per la prima volta il segretario generale della Cgil viene eletto sulla base di un processo di selezione completamente interno al sindacato. Il successore di Trentin, Cofferati (1994-2002) proviene dalla componente riformista dei post-comunisti e ha come suo competitor Alfiero Grandi, che pure deriva dalla stessa famiglia partitica, seppure su posizioni più di sinistra. Ma le loro candidature – attraverso la neutralità e il fair play del segretario uscente (Trentin), che è un leader «storico» – provengono esclusivamente dall'interno della Cgil, e non sono discusse preventivamente o concordate con il Partito.

Non si deve però immaginare che questo antico sodalizio sia declinato in quegli anni in modo rapido e indolore fino a una eclisse completa. Intanto perché esistevano prassi diffuse e un comune sentire che attribuiva al Partito una funzione di indirizzo sulle grandi scelte. Inoltre perché in quegli anni il Partito si riorganizza e prova a rilanciare la sua presenza e la sua influenza. Questo tentativo sarà principalmente opera della segreteria di D'Alema (1994-98, e successivamente in qualità di premier dal 1998 al 2000). Passato lo sconquasso di Tangentopoli i partiti tornano sulla scena. E il segretario del Pds prova a rendere più dinamiche le alleanze politiche del suo partito e più incisiva l'azione nella società italiana. La struttura del Partito viene rilanciata e riorganizzata, anche attraverso il passaggio a una ragione sociale, i Ds (Democratici di sinistra), che si presenta programmaticamente inclusiva di

tutte le tradizioni riformiste della sinistra italiana. A questo sforzo, in parte di rinnovamento, in parte di ripresa di un antico tessuto organizzativo, non poteva essere estraneo il rapporto con la Cgil. Nel primo periodo sembra in crescita il feeling e anche la sintonia tra i due gruppi dirigenti, che si trovano su posizioni affini – specie nel combattere la destra e incoraggiare alcune riforme dell'economia – anche senza più possedere una reale sede di raccordo: prevalgono decisamente l'informalità e le radici comuni in questa convergenza spontanea di orientamenti. Negli anni seguenti però – a partire dal Congresso Ds del 1997 – lo scenario muta, perché il Partito prova a imprimere una svolta alle politiche sindacali, provando dunque ad impersonare pienamente il ruolo-guida del passato. Le resistenze e poi il fallimento incontrato da questa operazione ne evidenziano la impraticabilità in modo non reversibile. D'Alema spinge esplicitamente – nel corso del suo discorso congressuale – la Cgil ad avere una posizione più disponibile verso le esigenze della flessibilità del mercato del lavoro poste dalle imprese, in modo da assicurare però il loro accesso graduale alle nuove opportunità occupazionali. È un modo per rivolgersi esplicitamente – sulla base dell'orientamento «generalista» e «catch all» manifestato in quegli anni dal partito – ad altre parti della società, diverse dal lavoro dipendente, e quindi agli stessi imprenditori. Ma anche un tentativo per definire una linea di modernizzazione sociale ed economica, più revisionista e spregiudicata di quella sindacale, La tesi di D'Alema era che un eccesso di rigidità contrattuale portasse all'effetto opposto di non garantire ai nuovi lavoratori, specie a quelli non standard, alcun tipo di tutela.

Se il tentativo messo in atto era quello di recuperare un rapporto stretto e basato sul primato del Partito, possiamo ritenere che esso fosse sin dal principio condannato al fallimento.

La portata simbolica e l'eco delle parole del segretario Ds fu all'epoca molto vasta e travalicò i confini dei due attori implicati. La strumentazione realizzativa tuttavia non si presentava altrettanto nitida ed efficace. Intanto tale richiesta correttiva aveva come oggetto una revisione dell'approccio ai contratti nazionali di lavoro (o delle regole del gioco in materia di flessibilità): una materia tipicamente sindacale, e sicuramente sottratta – per convenzione reciproca – all'intervento del Partito almeno fin dagli anni settanta. Poi mancava ormai una sede di decisione condivisa in cui dirimere il conflitto di posizioni. Quindi in assenza di strumenti precisi – una forte corrente nel sindacato, una gerarchia acclarata nel *decision making* – la svolta chiesta da D'Alema

RPS

Mimmo Carrieri

aveva un significato di sfida e di richiamo politico, ma di efficacia dubbia, perché si riduceva a una sorta di appello o di monito etico-politico. I tempi erano talmente cambiati che non solo la Cgil rimase ferma sulle sue posizioni, ma anzi essa si sottrasse a ogni condizionamento, fino a cavalcare pienamente la personalizzazione della politica che era decollata nel sistema partitico italiano. Infatti il suo leader Cofferati rafforzò la sua presa plebiscitaria «interna» (Congresso del 1998), senza subire alcun danno dalle richieste del Partito e emarginando di fatto gli sparuti sostenitori espliciti di quelle posizioni.

La Cgil, e i sindacati nel loro insieme, ritenevano di avere ormai maturato un rapporto di forza verso i partiti talmente vantaggioso, da essere divenuti ormai implicitamente «autosufficienti»: cioè di non aver bisogno dei partiti per perseguire i loro obiettivi nella sfera politico-istituzionale. Ed anzi di poter essere essi a condizionare la dinamica «dei» e «tra» i partiti in modo prima impensabile.

In questa chiave, durante questo importante frangente successivo (2000-2001), il conflitto di posizioni e di personalità tra il leader politico e quello della Cgil, viene trasferito da quest'ultimo direttamente nella sfera della competizione «dentro» il partito. Il segretario generale mette la propria forza personale e quella della Cgil al servizio di un'operazione di conquista del partito, attraverso il raggiungimento della maggioranza congressuale. Ancora impegnato nella segreteria della Cgil, Cofferati non si può candidare direttamente. Mette però a disposizione il carisma personale, di cui crede di disporre, e il peso organizzativo del sindacato, che ritiene trasferibile, a sostegno di un candidato alternativo (che è Giovanni Berlinguer, fratello dello scomparso leader del Pci Enrico). Ma nonostante il relativo successo ottenuto nel confronto congressuale (Congresso di Pesaro, 2001) oltre il 60% dei voti espressi dagli iscritti va a Fassino, che risulta invece il candidato vittorioso espresso dalla maggioranza uscente del partito.

Dunque non funzionano più i tentativi messi in atto dal Partito per mettere in riga il sindacato: perché non ne ha più né la forza, e neppure i mezzi. Ma non funziona neppure il percorso speculare della scalata al partito, muovendosi dal sindacato: perché tradurre le tessere sindacali in voti partitici non è un'opera così scontata e automaticamente praticabile, come qualcuno poteva pensare. Una cosa è il voto collettivo «dentro» il Partito sulla scorta del modello laburista inglese. Altra cosa è il voto individuale, nel quale molti iscritti e dirigenti della Cgil sono liberi e dunque si dissociano, senza dichiararlo esplicitamente, dalla posizione sostenuta da Cofferati.

Così appare plausibile ritenere che le tentazioni di costituire in Cgil uno schieramento vicino alle posizioni del Partito siano risultati nel corso degli anni nettamente minoritarie e poco attrattive. Nello stesso tempo anche la scelta di favorire una corrente vicina al sindacato nel partito – il cosiddetto «correntone» – non ha avuto fortuna e un vero seguito negli anni successivi al Congresso di Pesaro.

Sebbene le politiche basate sul reciproco assedio erano destinate in effetti a non riuscire, questo non ha altresì consentito – come sarebbe stato auspicabile – il decollo di relazioni tra partito e sindacato davvero proficue, e veramente fondate su una qualche declinazione aggiornata di interdipendenza virtuosa.

Nella sostanza per questa via continua la transizione del principale partito della sinistra in direzione di una «forma-partito» aggiornata e distante dalle originarie funzioni di integrazione sociale. A ben vedere lo scontro tra D'Alema e Cofferati, i due leader del Partito e della Cgil, che attraversa gli anni dal 1997 al 2002, equivale a un conflitto tra due diverse visioni della rappresentanza sociale per il mondo che esce dalla tradizione del «movimento operaio». L'opzione suggerita dal leader politico è quella di andare chiaramente oltre l'idea di un «blocco sociale», concentrato solo intorno alle classi subalterne, e di muoversi a tutto campo. Per invece provare a intercettare anche settori ampi di ceti medi produttivi, professionali e perfino alcune componenti imprenditoriali: con lo scopo di fronteggiare con maggiori possibilità di successo le sfide derivanti dallo sviluppo economico zoppicante del paese. A sua volta la Cgil privilegia l'interesse verso il classico *core* organizzativo del movimento operaio, composto da occupati stabili e spesso di mezza età (l'iscritto «mediano» ai sindacati: Boeri, Brugiavini e Calmfors, 2002), mettendo in secondo piano la cura verso le domande degli *outsiders* e di altri gruppi, e d'altra parte mostrando di nutrire maggiore scetticismo intorno alle possibilità di cooperare a vario titolo con gli imprenditori italiani.

Possiamo dunque considerare questo passaggio come una ulteriore evoluzione del Partito di sinistra verso un aggiornato modello di «partito pigliatutto» portato a relativizzare il ruolo del lavoro dipendente, che considera solo come uno dei suoi diversi campi di interesse, piuttosto che come un riferimento primario dell'azione politica. Questa versione italiana della logica «pigliatutto» – decollata negli anni novanta – assume un taglio diverso rispetto a quella tedesca o delle socialdemocrazie nordiche. In questi ultimi casi era in gioco uno sviluppo del partito di massa, il quale dilatava i suoi referenti sociali mantenendo

RPS

Mimmo Carriera

do però un forte retroterra nel lavoro dipendente. Nella realtà italiana questo passaggio ulteriore – inteso a rafforzare il «generalismo» del partito – equivale a un salto, che mette sullo sfondo e rimuove, non senza imbarazzi, il nodo del legame sociale con il mondo del lavoro come se sia divenuto strutturalmente meno rilevante.

Le due strategie che prendono forma in questo periodo appaiono però entrambe zoppe.

Quella del partito dà per scontato un dato, che le vicende elettorali mostreranno invece tutt'altro che consolidato e anzi assai problematico: che la sinistra – o meglio il centro-sinistra – abbia acquisito una volta per tutte la maggioranza dei consensi dei lavoratori salariati (o almeno una loro adesione ampia quantitativamente e fedele nel tempo) o che questa non sia così decisiva. Questa illusione viene infranta bruscamente nel 1994, quando il capo del nuovo centro-destra, Berlusconi, vince le elezioni grazie alla conquista dei voti di settori maggioritari dei lavoratori dipendenti, anche operai. E la destra italiana mostrerà anche in seguito la capacità di vincere le elezioni grazie al voto maggioritario dei lavoratori dipendenti nel 2001 e nel 2008. Quanto al centro-sinistra, il suo effettivo radicamento maggioritario viene confermato con continuità, ma con numeri oscillanti nel tempo, solo nell'ambito del segmento – ampio, ma in diminuzione – dei lavoratori pubblici. Dunque la strategia sociale del Partito, in carenza di un nitido sfondamento elettorale verso altri ceti sociali, si mostrava fragile per almeno una ragione di fondo: aver perso nel corso del tempo l'attitudine a rappresentare stabilmente ampi settori di lavoratori dipendenti, specie quelli più deboli e meno acculturati (Mannheimer, 2003; ma si veda anche Carrieri e Damiano, 2011).

Quanto ai sindacati il loro allontanamento da un rapporto stretto con i partiti non risolve una volta per tutte il nodo del loro accesso al sistema politico e all'influenza – strategicamente cruciale – in relazione ad alcune politiche pubbliche. Questo aspetto sembrava essere stato affrontato e sciolto definitivamente dopo la fine della «Repubblica dei partiti» (la definizione è di Scoppola, 1991). I sindacati erano diventati un partner obbligato nelle decisioni pubbliche su tante materie, e in primo luogo sulle politiche dei redditi e sulle politiche sociali. Il canale della concertazione tripartita con governo e imprenditori, che aveva incontrato tanti ostacoli nei decenni precedenti, si era consolidato e aveva assunto una enorme importanza simbolica e pratica. Sembrava che esso fornisse a questo punto una stabile risorsa di potere ai sindacati, i quali avevano trovato finalmente un modo per pesare nella are-

na politica, senza dover dare conto ai partiti, da cui si erano finalmente e largamente affrancati (grazie anche alla debolezza di questi). Ma questo calcolo si rivelò di più corto respiro rispetto alle capacità previsionali dei protagonisti di quella fase. Per diverse ragioni che erano state sottovalutate e che vennero alla luce con evidenza negli anni successivi.

La prima è che i patti sociali tripartiti, che avevano funzionato da stella polare in una fase di snodo (1993-98), vennero messi in discussione da diversi attori, avversati da alcune forze politiche, e poi infine abbandonati dalle associazioni datoriali.

La seconda ragione consiste nel venir meno di uno dei presupposti fondamentali alla base del loro riconoscimento come attori politici: la forte unità tra le Confederazioni, che costituiva un pilastro implicito del forte coordinamento tra i grandi interessi organizzati. Quella spinta unitaria, che aveva segnato positivamente gli anni novanta, si incrinò quando arrivò di nuovo in office lo schieramento di centro-destra guidato da Berlusconi (2001). Fino a rovesciarsi in alcuni episodi rilevanti di «disunione».

La terza ragione diventa via via più chiara in quel periodo (dopo il ritorno al governo di Berlusconi). L'affrancamento definitivo dalla dipendenza verso i partiti sembrava aver risolto le contraddizioni che erano venute alla luce nel 1984, quando le divisioni «tra» le Confederazioni erano state lo specchio delle divisioni «tra» i partiti. Va comunque considerato che il venir meno dei partiti non elimina del tutto le ragioni di potenziale differenziazione e dissidio nel rapporto dei sindacati con la politica, come illusoriamente si era pensato nelle fasi di abbondanza di disponibilità da parte del sistema politico. A questo punto le tre Confederazioni si dividono ancora nei confronti della destra al governo ma per ragioni squisitamente sindacali.

Insomma emergono nel rapporto dei sindacati con la sfera politica nuove fratture e nuove linee di divisione.

2. *Il nuovo secolo: l'era del disallineamento?*

Lo scenario dei primi anni del secolo, insieme a intensi cambiamenti «nel lavoro» (Accornero, 2000), ci consegnava un rapporto tra partito (Ds) e sindacato (Cgil) pieno di tensioni e di sospetti reciproci, ma in qualche modo indirizzato verso una qualche forma collaborazione:

RPS

Mimmo Carriera

per mancanza di alternative, entrambi i soggetti erano indotti a mantenere in piedi una reciprocità, anche se più discontinua e «pragmatica» (Mattina, 2011).

Finita l'era delle grandi identificazioni condivise quei due attori rimanevano comunque a contatto in uno spazio politico contiguo. Per la ragione che comunque appartenevano, al di là delle differenziazioni crescenti, alla stessa famiglia politico-culturale.

Nella fase più recente, l'ultima legislatura, ha preso forma un quadro sensibilmente modificato. L'ascesa a leader del Pd e poi a Presidente del Consiglio di Renzi, di un leader senza legami forti – né generazionali, né di formazione – con la sinistra storica ha determinato una rottura profonda. Di tale intensità che i leader precedenti, anche se lo avessero voluto, non avrebbero potuto mettere in campo: troppo densi erano i vincoli di consanguineità in cui erano immersi.

In effetti è avvenuto quello che ha notato un acuto politologo (Ignazi, 2013): lo scontro tra D'Alema e Cofferati era una lite in famiglia, la recente *confrontation* tra Renzi e Camusso ha riguardato due soggetti che non appartengono più allo stesso ceppo familiare, non si sentono in ogni caso come apparentati da un legame politico più profondo e risalente.

All'origine di questa fase rintracciamo il passaggio (2007) ad una nuova formazione, il Partito democratico, che abbraccia tutta l'area di centro-sinistra con l'obiettivo di superarne i confini e di ampliarne le basi sociali.

In questa evoluzione conta sia, per così dire, il codice genetico che il programma fondativo.

Mentre i partiti da cui era originato, e in particolare i Ds, detenevano un'istanza laburista nel loro fattore costitutivo e nel loro dna, il Partito democratico nasce in primo luogo sulla base dell'intento di rigenerazione della sinistra politica, ma senza radici forti nelle aspirazioni emancipative del lavoro, che erano il cuore della sinistra classica, e nei gruppi sociali (i lavoratori esecutivi o se si preferisce la *working class*) che erano l'espressione più diretta di quella visione.

Questo passaggio segna anche la piena affermazione di una concezione del partito direttamente affine al modello del «cartel party» (proposto da Katz e Mair, 1995, ma si veda anche Katz e Mair, 2009): un partito che non solo si muove a tutto campo, ma che si libera esplicitamente dall'impaccio del rapporto con la società (e dunque può tranquillamente prescindere dalla membership).

Nei discorsi più impegnati del primo segretario e candidato premier del Pd, Walter Veltroni, come quelli del Lingotto (si veda: Veltroni, 2008) il tema del lavoro ricorre, ma alla stessa stregua di diversi altri, e come un omaggio in prevalenza retorico o di maniera. Prevalgono i richiami ad un pantheon politico vasto, eterogeneo e «umanista» (Mandela, Gandhi, Luther King, ecc.), ma abbondantemente estraneo o tangenziale rispetto alla storia e alla tradizione culturale del movimento operaio. L'operazione tentata non consiste in una sintesi, capace di fondere quelle radici con suggestioni nuove, quanto piuttosto in un vero e proprio oltrepassamento.

Ne deriva la nascita di un partito chiaramente orientato in senso pluriclasse, dentro il quale la frattura lavoro, pur richiamata, figura come una delle tante *issues* da considerare in una dinamica di rappresentanza sociale composita e frastagliata in svariati rivoli.

Nell'insieme la *constituency* espressa dal lavoro viene considerata dal nuovo partito alla stregua dei tanti gruppi di opinione e di interesse cui esso si rivolge, e dunque priva di un ruolo strategicamente sovraordinato o centrale.

Dunque all'origine di un ulteriore distanziamento tra i due soggetti partito/sindacato si rintraccia l'aspirazione del neonato Partito democratico di rimuovere del tutto o in larga parte il cordone ombelicale con la narrazione classica del movimento operaio.

È questa la fase in cui prende forma la collaborazione che possiamo definire – sulla scorta di Mattina (2011) – come «pragmatica». Una collaborazione che non si fonda più su un grande amore tra questi due attori, ma sulla loro reciproca necessità. Dunque una relazione «mordi e fuggi», dalla natura più episodica e instabile, molto legata alle sensibilità personali dei leader coinvolti e che si sviluppa fuori da una strategia comune e condivisa.

Il partito ha bisogno del sindacato e viceversa. Il partito ha bisogno del sindacato per ragioni di consenso elettorale, da mantenere o rafforzare. Il sindacato ha bisogno del partito dal punto di vista dell'accesso a risorse pubbliche e a norme di impianto generale.

Insomma cos'è cambiato, in quel periodo, proprio tra questi due attori in seguito all'ascesa di Renzi a leader del Pd nell'autunno del 2013 e agli sviluppi successivi?

Il cambiamento più netto è che il nuovo leader ha portato intenzionalmente il gioco fuori dai vecchi confini, e quindi dalla reciproca riconoscibilità nella stessa famiglia politico-culturale. Lo scontro Renzi-Camusso non è più il «ritratto di famiglia in un interno», ma un con-

RPS

Mimmo Carriera

flitto tra soggetti ben distinti e ben distanti, che si rinfacciano reciprocamente di non avere molti punti di contatto (Ignazi, 2013).

Questo aspetto è divenuto ormai visibile a occhio nudo; il punto è come sia potuto accadere e perché.

Il primo elemento di novità è consistito nella ricerca da parte della nuova leadership politica dell'allargamento del consenso in direzioni diverse da quelle del passato, in altre aree politiche e sociali. Quindi, per usare una formula, provare a sfondare presso altri elettorati, di orientamento più moderato. Inclusi quelli degli iscritti agli altri due sindacati.

Il secondo aspetto su cui riflettere è che il governo, anche nella sua versione di centro-sinistra, ha imparato a non dipendere più dal consenso dei sindacati. In tanti paesi l'influenza elettorale dei sindacati è in calo e i governi ne prendono atto, evitando di legarsi le mani con essi: questo rende difficile, anche nelle realtà più sperimentate, riprodurre la tradizionale dialettica tra sindacati e governi «pro-labor» (espressa dalla logica dello scambio politico: Pizzorno, 1977). Nella vicenda italiana più recente si aggiunge però un tassello ulteriore. Non solo il governo Renzi ha colto l'opportunità di immettersi sulla strada di quella «immunizzazione relativa» dal condizionamento sindacale, che era stata segnalata precocemente già diversi anni fa (Carrieri e Donolo, 1983): con tanta nettezza da perseguire una «immunizzazione assoluta». Ma esso ha operato sulla base del calcolo che il rapporto con il sindacato – e in modo particolare con la Cgil – fosse addirittura controproducente ai fini dell'allargamento del suo consenso elettorale. Dunque entrare in rotta di collisione con i sindacati serviva ad aggregare appoggi e voti presso altre *constituency* sociali e politiche, liberando pienamente l'opportunità di pescare nell'elettorato moderato e di destra (come ha ben mostrato Diamanti, 2014).

Il terzo driver su cui si reggeva la nuova costruzione alimentata da Renzi è consistito nel cavalcare l'ideologia della «disintermediazione». Espressione un po' ermetica e molto allusiva, con la quale si intende l'obiettivo di fare a meno dei corpi intermedi, in funzione di un processo decisionale più «immediato», snello ed efficace. Il dato, probabilmente inquietante, è che questa ideologia (abbastanza confusa, e

¹ Tale ideologia viene spesso usata in sede politica, con qualche inconsapevolezza che la sua traduzione più ortodossa e conseguente comporta anche l'inutilità degli stessi partiti (per cui sorprende l'entusiasmo con cui ne parlava ad esempio l'allora vice-segretario del Pd: Guerini, 2014).

nello stesso tempo popolare) trova alimento in larghe sezioni delle società europee. La leva della riappropriazione della sfera decisionale da parte della politica va salutata come un segnale per certi versi necessario e di riscossa positiva. Tale punto di vista contiene anche forti elementi di azzardo, dal momento che necessita di significative capacità realizzative e di impatto sociale, specie se bisogna fare a meno di quella faticosa attività di «intermediazione» tra i tanti gruppi, domande e interessi che costituisce il prodotto specializzato offerto dalle associazioni collettive (Schmitter e Streeck, 1985).

Questo insieme di fattori attesta come l'operazione condotta da Renzi sia stata quella di una «ricollocazione» del Pd. Una ricollocazione che ha portato l'orbita del partito a non intercettare più quella del sindacato. Tramontato da tempo il modello del partito (e del governo) «amico», finisce così anche l'era del «buon vicinato» che aveva preso corpo nell'ultimo decennio. I due attori operano ormai in campi distanti e che si intersecano con maggiore difficoltà.

L'operazione condotta in quel periodo da Renzi e dal Pd va oltre anche la «cartellizzazione» dei partiti (Katz e Mair, 1995). Le sue mosse – gli 80 euro ai bassi redditi, la decisione in solitaria sul *Jobs act* – tendevano a smarcare il partito dal sindacato, dimostrando che se ne può fare del tutto a meno, in quanto lo spazio e l'arena della politica si sono spostati al punto che le parti sociali non possiedono più nessuna chiave d'accesso. Ci troviamo di fronte ad una versione del tutto inedita del rapporto con i sindacati. Alla tradizionale coppia oppositiva del passato tra orientamenti «pro-union» o «anti-union», si è aggiunta una variante, figlia della cartellizzazione spinta: *uno stile «a-union»*.

Ma questo spostamento, e appunto la ricollocazione che ne consegue, si devono al partito e alle sue scelte. Non alla Cgil, che è rimasta più vicina al solco emerso negli anni del cofferatismo: il quale prevede – una volta tramontata l'illusione di potere conquistare il partito – di intrattenere con esso relazioni «utili» e di buon vicinato. Posizioni che sono molto proiettate verso l'arena politica, e che annettono molta importanza alla politica, al partito, o al governo, al punto da fare fatica a immaginare un orizzonte diverso.

Si tratta di due piani logici che non si incontrano. Quello della Cgil richiama la rilevanza della concertazione triangolare, considerata come uno strumento non solo adatto ad assumere decisioni socialmente più eque, ma anche idoneo a mobilitare un vasto consenso dei «produttori» intorno a esse. Certamente il richiamo della Cgil è rivolto verso un modello di condivisione delle scelte e di coinvolgimento sociale che

RPS

Mimmo Carriera

ha prodotto risultati positivi per il paese (e non solo per gli interessi organizzati). Tra le tre Confederazioni proprio la Cgil, in ragione della sua storia vocazionale, è quella che continua a scommettere di più sulla politica: nonostante la caduta delle certezze sul partito, se non fratello, almeno amico. Dunque il tessuto connettivo della Cgil ha bisogno più degli altri sindacati di un interlocutore politico, perché gli obiettivi che intende realizzare sono lato sensu «politici» (cioè generali e pubblici). Per cui il venir meno di questa sponda «politica», a lungo reale e poi spesso immaginata, la quale, come detto, si è ricollocata altrove, spiazza e rende orfana molto di più la Cgil che non i suoi interlocutori sindacali.

Se si prendono i testi più emblematici di questo nuovo corso del Pd troviamo una conferma di questa avvenuta ricollocazione.

Nella lettera *Ecco la mia sinistra* a «la Repubblica» (Renzi, 2014) è lo stesso Renzi a ribadire che «non possiamo stare fermi ad un passato glorioso ma rivitalizzarlo ogni giorno». In questo senso la chiave adottata – esplicitamente polemica verso la Cgil – consiste nel sottolineare che «il modo migliore per difendere i diritti dei lavoratori è di estenderli a chi ancora non ce li ha». E di qui viene dedotta la tesi che «non c'è riforma più di sinistra rispetto al Jobs act».

Insomma viene enfatizzata la discontinuità, come tratto fondante della nuova linea del Pd (e del governo). E rivendicata la capacità di realizzare quello che il sindacato non è in grado, o non vuole, fare: l'estensione dei diritti e delle tutele ai meno protetti.

Questa linea era però stata anticipata qualche mese prima, con qualche velleità maggiore sul versante del programma teorico (o se si vuole fondamentale), di questa sinistra riposizionata e di nuovo conio.

Ma veniamo a questo documento, che è stato scritto come nuova introduzione al classico testo di Bobbio (1994) su «destra e sinistra» (Renzi, 2015). Qui troviamo dichiarata l'intenzione di andare oltre il programma storico della socialdemocrazia, anche nella sua versione blairiana della «terza via»: sulla base dell'idea che l'obiettivo storico dell'estensione del welfare e dei diritti sociali sia già stato largamente conseguito (e dunque sia diventato meno cruciale). Di qui consegue che la battaglia per l'eguaglianza – ma viene precisato «non l'egualitarismo» – resta importante, ma non più fondante ed esclusiva. Infatti tutto il ragionamento di Renzi ruota intorno alla necessità di sostituire alla coppia oppositiva uguaglianza-disuguaglianza altre coppie divenute più importanti: come «avanti-indietro», «innovazione-conservazione», «chiuso-aperto».

Insomma quello che viene delineato è il passaggio a una nuova grammatica e retorica della sinistra costruita intorno alla parola-chiave dell'innovazione. È questo il metro di misura della «nuova» sinistra (fino alla versione più rozza ma esplicita della «rottamazione»), non quello della capacità di produrre maggiore equità.

3. Un rapporto da reinventare

Il rapporto sindacato-partito è diventato meno importante progressivamente in tanti paesi.

Se si confrontano le tendenze italiane con quelle della Francia, della Germania o della Gran Bretagna si possono vedere fenomeni analoghi a quelli che hanno preso forma, forse in modo più spettacolare, nella realtà italiana.

Questo restringimento, con varie gradazioni d'intensità, della relazione forte tra partito di sinistra e sindacato è da collegare all'allontanamento progressivo dall'involucro ideologico originario del movimento operaio, e alle trasformazioni che hanno registrato i partiti di centro-sinistra.

Questo cambiamento appare particolarmente vistoso nella realtà italiana. Una prima ragione consiste nella forte distanza ideologica che il Partito democratico, soprattutto nell'ultima fase, ha voluto mettere rispetto alla matrice genetica di tipo laburista. La seconda ragione è la riduzione non solo di questi legami, ma più in generale dei legami sociali che avevano caratterizzato la forza dei partiti italiani per tanto tempo. Il venir meno del «party government» (Mair, 2013) corrisponde in grande misura al venir meno della funzione stessa del partito nella sfera sociale. La terza ragione è che la leadership renziana del Partito democratico ha voluto enfatizzare la sua rottura con il passato e la sua progressiva fuoriuscita da tutto ciò che caratterizzava la precedente cultura politica. E la «relazione speciale» tra partito e sindacato era uno dei tratti costitutivi, nel bene e nel male, della tradizione di sinistra (tanto socialista che comunista). L'esigenza di reciderla produce però come effetto perverso anche la rarefazione delle reti sociali del partito.

Come abbiamo già rilevato il venir meno o il ridimensionamento di questo legame storico non riduce l'esigenza dei sindacati di muoversi nell'arena politica, con lo scopo di trovare benefici per sé stessi e per i loro rappresentati.

RPS

Mimmo Carriera

Gli assestamenti non sono finiti e quindi dobbiamo interrogarci su quali siano gli scenari possibili dopo la fase che abbiamo definito del disallineamento.

In questo senso si può vedere come anche il partito – ed il governo – espresso dal Pd abbiano mostrato nel corso del 2016 di fare un passo indietro rispetto al disegno di disintermediazione enunciato negli anni precedenti. Per ragioni probabilmente strumentali, in vista del referendum costituzionale del dicembre 2016, tanto il partito che il governo hanno riannodato alcuni rapporti con i sindacati.

Dunque possiamo ritenere che tale processo di «cartellizzazione», come lo abbiamo definito, del partito punti a evitare legami sociali troppo stretti e strutturati, come erano quelli tipici in passato del movimento operaio e della logica di classe. Eppure nel contempo non escluda rapporti di «buon vicinato» finalizzati a mantenere/allargare il consenso o a risolvere problemi condivisi.

In questa chiave si può ritenere che il progetto di disintermediazione avanzato da Renzi nel primo periodo della sua leadership si sia sostanzialmente arenato, anche in ragione della difficoltà di produrre effettivamente risultati significativi e maggiore consenso. È divenuto chiaro che un qualche rapporto di scambio con i sindacati diventava necessario se si voleva intervenire con successo sulle politiche sociali e del lavoro, anche se su basi diverse da quelle del passato e senza nessun legame preferenziale con la Cgil.

In questa fase i sindacati sono stati consultati per definire un nuovo pacchetto di regole in materia pensionistica (settembre 2016) e hanno sottoscritto un «Accordo-quadro» per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego (30 novembre 2016), che erano bloccati dal 2010 a causa dei tagli alla spesa pubblica.

Questo riavvicinamento non ha significato il ritorno alla concertazione, formale e solenne, tra governi e parti sociali che era stata praticata con molta enfasi negli anni novanta del secolo scorso. I sindacati hanno contribuito alle decisioni delle istituzioni pubbliche, preparate da una fitta agenda di incontri, ma è stato evitato un processo di decisione congiunta. Nel caso delle pensioni si è verificata la convergenza intorno ad un verbale condiviso, che non è stato considerato come un tipico accordo triangolare. L'abbandono delle modalità del passato non esclude però la possibilità di dare vita a delle «quasi intese» di «concertazione implicita» come quelle che hanno preso appunto forma nel corso del 2016.

Il Pd si trova ora alle prese con incertezze e nuovi problemi, tra i quali

lo sconcertante risultato elettorale (marzo 2018). Il tema della rappresentanza del lavoro, cacciato dalla porta, rientra attraverso tutti i buchi lasciati scoperti, così da ridiventare uno nodo da sciogliere nell'agenda politica della sinistra.

Ma i rinnovati problemi del Pd e dell'intera sinistra non comportano automaticamente la soluzione dei dilemmi dei sindacati. Le difficoltà crescenti di un rapporto positivo con i partiti hanno rafforzato l'opzione su cui si sono attestate di fatto tutte e tre le Confederazioni nell'ultimo quindicennio. Questa linea d'azione consiste nel puntare a rapporti diretti con il sistema politico e i governi, in modo pragmatico e contingente, scavalcando la mediazione dei partiti.

Gli esiti delle elezioni politiche del 2018 hanno pesantemente ridimensionato tutta la sinistra. A penalizzare le formazioni di sinistra è stata soprattutto la distanza crescente verso il mondo del lavoro, in particolare nei riguardi dei lavoratori manuali ed esecutivi, o della parte più debole, giovane e discontinua del mercato del lavoro. Anzi tale frattura ha preso la forma di una valanga di grandi proporzioni: il divorzio del centro-sinistra dai ceti più deboli, sostituiti solo in parte dall'adesione dei ceti medi urbani, è stato paragonato, attraverso dati non contestabili, ad una sorta di «voto di classe rovesciato» (De Sio, 2018). Inoltre anche l'ultima frontiera «laburista» del Pd è stata infranta da queste elezioni: perfino tra i lavoratori pubblici, e in particolar modo nel voto degli insegnanti, il Pd è stato largamente sorpassato da un nuovo competitor, il Movimento 5 Stelle.

Le ultime elezioni hanno dunque costituito la sanzione finale del prevalente carattere non-laburista della rappresentanza sociale del centro-sinistra italiano. Se esso vorrà però rigenerarsi e uscire dalla sua attuale minorità sociale appare plausibile ritenere che una delle strade maestre consiste proprio nel ripensare e nel ridefinire il suo ruolo in rapporto alla parte più debole del mondo del lavoro.

Quindi non sembra infondato immaginare che anche in prospettiva verrà confermata l'inattualità – sperimentata negli ultimi anni – dei vecchi legami «forti» tra partiti e sindacati (Mattina e Carrieri, 2017). Ma che nello stesso tempo i due soggetti siano spinti dalle vicende attuali a muoversi all'interno di uno spazio sociale affine o almeno in parte sovrapposto.

RPS

Mimmo Carrieri

Riferimenti bibliografici

- Accornero A., 2000, *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Almond B.A. e Powell C.A., 1970, *Politica comparata*, il Mulino, Bologna.
- Bobbio N., 1994, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma.
- Boeri T., Brugiavini A. e Calmfors L., 2002, *Il ruolo del sindacato in Europa*, Egea-Bocconi, Milano.
- Carrieri M. e Donolo C., 1983, *Oltre l'orizzonte neo-corporatista*, «Stato e mercato», n. 9, pp. 475-503.
- Carrieri M. e Damiano C., 2011, *Come cambia il lavoro*, Ediesse, Roma.
- Crouch C., 1996, *Le relazioni industriali nella storia politica europea*, Roma, Ediesse.
- De Sio L., 2018, *Il voto di classe rovesciato*, Cise, Roma.
- Diamanti I., 2014, *Democrazia Ibrida*, Laterza, Bari-Roma.
- Duverger M., 1961, *I partiti politici*, Comunità, Milano.
- Feltrin P., 2006, *Il sindacato tra arene politiche e arene delle relazioni industriali: equilibri instabili o sabbie mobili*, «Quaderni Rassegna Sindacale - Lavori», n. 4.
- Giddens A., 1999 *La terza via*, Il Saggiatore, Milano.
- Giugni G., 2003, *La lunga marcia della concertazione*, il Mulino, Bologna.
- Guerini L., 2014, *Il partito nell'era della disintermediazione*, «Italianieuropei», n. 6.
- Gumbrell Mc Cormick R. e Hyman R., 2013, *Trade Unions in Western Italy*, Oxford University Press, Oxford.
- Haugsgjerd Allern E. e Bale T. (a cura di), 2017, *Left-of-centre Parties and Trade Unions in Twenty-First Century*, Oxford University Press, Oxford.
- Katz R. e Mair P., 1995, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, «Party Politics», vol. 1, n. 1, pp. 5-28.
- Katz R. e Mair P., 2009, *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, «Perspective on Politics», vol. 7, n. 4, pp. 753-766.
- Kirchheimer O., 1966, *The Transformation of the Western European Party Systems*, in La Palombata J. e Weiner M. (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Ignazi P., 2013, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Bari-Roma.
- Mannheimer R., 2003, *Gli italiani e la politica*, Bompiani, Milano.
- Mair P., 2013, *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, Verso Books, Londra.
- Mattina L., 2011, *I gruppi di interesse*, il Mulino, Bologna.
- Mattina L. e Carrieri M., 2017, *Left-of-centre Parties and Trade Unions in Italy: From Party Dominance to a Dialogue of the Deaf*, in Haugsgjerd Allern E. e Bale T. (a cura di), 2017, *Left-of-centre Parties and Trade Unions in Twenty-First Century*, Oxford University Press, Oxford.
- Pizzorno A., 1977, *Identità collettive e scambio politico nel conflitto di classe*, in Crouch C. e Pizzorno A. (a cura di), *Conflitti in Europa*, Etas Libri, Milano.

- Renzi M., 2014, *Ecco la mia sinistra*, «la Repubblica», 22 novembre.
- Renzi M., 2015, *Introduzione*, in Bobbio N., *Destra e Sinistra*, Donzelli, Roma.
- Sassoon D., 1997, *Cent'anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del XX Secolo*, Editori Riuniti, Roma.
- Scoppola P., 1991, *La Repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- Schmitter Ph. e Streeck W., 1985, *Private Interest Government Beyond Market and State*, Sage, Londra.
- Veltroni W., 2008, *La nuova stagione*, Rizzoli, Milano.

RPS

Mimmo Carriera

